

SCOPERTO IL PRIMO ROMANZO DELLA SCRITTRICE REBECCA WEST. È stato scoperto un romanzo inedito della scrittrice anglo-irlandese Rebecca West (1892-1983). Il manoscritto è tornato alla luce 92 anni dopo la stesura grazie ad una ricercatrice di Oxford, Kathryn Lang. L'inedito testo, infatti, era finito nell'archivio dell'università americana di Tulsa nell'Oklahoma, dove si trova un vasto fondo di documenti appartenuti alla West. Stando ai primi accertamenti si tratta del suo primo romanzo in assoluto. Secondo quanto riferisce il quotidiano londinese «The Times», che ha anticipato la notizia, il romanzo del 1911 che non è stato mai pubblicato si intitola *The Sentinel* (La sentinella).

LA SESSUALITÀ È POLITICA: IN RICORDO DI MONIQUE WITTIG

Valeria Viganò

Qualche giorno fa è mancata Monique Wittig, colpita da un attacco di cuore. Si era trasferita, al riparo delle polemiche suscitate dal suo ingombrante pensiero, negli Stati Uniti nel 1976 e da allora aveva insegnato francese e *women studies* all'Università dell'Arizona. Occorre ricordare la vita di una scrittrice e di una saggista di eccelsa levatura, che dopo un impatto mirabolante sul panorama letterario francese, aveva scelto un volontario e schivo esilio dove poter continuare i suoi studi. Molti non la conosceranno ed è un peccato perché Wittig ha saputo come poche altre coniugare letteratura e teoria, scavando nella lingua e restituendo un amalgama assolutamente nuovo, all'interno di una stagione d'oro della letteratura francese. Esordisce nel 1964 con un romanzo che le fa vincere il Médicis e suscita l'ammirazione di Marguerite Duras che scrive di lei

e riprende i suoi concetti. Il libro si intitola *L'Opponax* e quando sarà tradotto in America riceverà altre attenzioni da parte di Mary McCarthy. Nel romanzo appare esaltato, in una storia ambientata a scuola e in ambiente femminile, l'amore tra ragazze, che condurrà direttamente a un altro caposaldo, altrettanto esplosivo, come *Le Corps lesbienne*, pubblicato nel 1973 in Francia e pubblicato in italiano tre anni dopo dalla gemma preziosa e prematuramente finita che è stata le Edizioni delle donne. Ho ripreso in mano e riletto il mio acciaccato e ispiratore volume, colmo di una rivoluzione di metodo, significati e lingua. In quella vecchia edizione c'era una introduzione di Elisabetta Rasy che chiariva in pochi concetti ciò che il movimento femminista stava elaborando: la riappropriazione del corpo femminile, lontano dagli stereotipi maschili secondo i quali era stato

sempre visto, vissuto, narrato. Ma non per questo, sosteneva Wittig, si deve parlare di scrittura femminile, la scrittura è neutra se non vogliamo ritornare a una dicotomia dove vige una cultura dominante che è ancora maschile. Pensiero forte, dunque, che elaborerà poi alla ricerca di un neutro mentale dove regni la libertà di essere e raccontare. Jeanette Winterson, un po' di anni dopo scriveva *Scritto sul corpo*, che era, a seconda di come lo si vuole considerare, un omaggio o una scopiazzatura del libro di Wittig. Alcune parti sembrano quasi coincidere ed è un peccato che Winterson non abbia almeno citato la scrittrice francese che aveva descritto il corpo femminile dentro e fuori, pelle e organi. Per Winterson, arrivata dopo, essere lesbica era una naturalità che aveva meno bisogno di un impianto teorico. Wittig si definiva lesbica radicale, nel senso che la scelta

sessuale era anche scelta politica, sulla falsariga esatta del privato è politico, concetto del tutto nuovo che le donne portarono avanti in adesione totale. Wittig era figura contrastata e discussa, ma anche dalla riservatezza americana non ha mai smesso di lanciare sassi nello stagno della normativa eterosessuale. La rappresentazione realista scompare nei suoi libri, non c'è traccia di alcuna psicologia ma uno scarto perseguito con coerenza rispetto alla comunicazione abitualmente falsa del mondo e della letteratura. Il giugno scorso, all'interno del convegno sulla letteratura lesbica svoltosi alla Casa delle letterature di Roma, Barbara Spinelli ne aveva fatto un bellissimo e approfondito ritratto, restituendo voce a una scrittrice e pensatrice che ha osato rompere con ogni schema prestabilito, anche quello femminile, se lo reputava necessario.

Cari critici, recensite i libri che la gente legge

La proposta di «Tirature '03»: ecco come aiutare i lettori a ritrovare la bussola in libreria

Maria Serena Palieri

«L»a sorte peggiore per un libro è di capitare in mani sbagliate: una lettura lasciata a mezzo o terminata svogliatamente è un fallimento per chi l'ha compiuta, e insieme una sconfitta per chi quel libro s'era affaticato a scriverlo: chiude così, Vittorio Spinazzola, la sua piana ma, trattandosi di lui, naturalmente sapiente introduzione a *Tirature '03*. La pubblicazione annuale su autori, editori e pubblico arriva oggi in libreria (Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori - il Saggiatore, pagg. 271, euro 20). *Tirature* è ormai, per chi per passione o per professione naviga nel mondo del libro, un appuntamento tradizionale: è un almanacco che in modo colloquiale riflette sull'industria editoriale dell'anno appena concluso, per classifiche e generi, «casi», novità e persistenze. Ma tradizione non significa incapacità d'innovazione. E *Tirature '03* ci regala una sorpresa: una bussola per orientarci nella sterminata messe di titoli che si abbattono ogni anno sugli scaffali dei nostri punti-vendita (col nuovo millennio, stando ai dati più recenti dell'Aie, si è doppiata la boa dei cinquantamila, tra novità e ristampe: si è arrivati a cinquantaduemila). Una bussola che - appunto - aiuti il lettore a scegliere il titolo che per lui è azzeccato, e il titolo a cadere in mani giuste.

L'idea è l'uovo di Colombo: *Tirature* propone ai lettori di professione, ai critici, di classificare i libri, oltreché per generi, per livelli di leggibilità, dal complesso-sperimentale giù al buon artigianato. E selezionare per il lettore comune il meglio all'interno di quelle fasce. Grisham non si può paragonare con Proust,

Dalla poesia colta al fumetto, Vittorio Spinazzola ipotizza una scansione per livelli di leggibilità



Roberto Carnero

Decenni di studi femministi in ambito letterario hanno ormai ampiamente dimostrato come esista uno specifico tipicamente femminile nelle scritture autobiografiche delle donne. Innanzitutto appare assodata la nozione di autobiografia come «figura di lettura»: situazione dialogica, in cui la scrivente fonda, attraverso l'atto di lettura da parte del destinatario, o meglio della destinataria, una relazione che consente un riconoscimento reciproco in termini di identità. Questo perché l'identità negata da una società premi-

nentemente maschile nelle sue strutture ideologiche emerge con forza appunto al momento della scrittura, che recupera, in quel territorio appartato ma dirimpante con la forza della metafora che è la letteratura, quanto è stato soffocato nella vita vissuta. A differenza che nelle autobiografie maschili, in quelle femminili il concetto che presiede all'organizzazione del racconto non è tanto quello metafisico e totalizzante di «vita», quanto quello di «esperienza»: un'idea più circostanziata, che ridimensiona la portata stessa dell'atto della scrittura autobiografica. Non si tratta tanto di offrire un'immagine di sé compiuta e compatta, quanto di mostrare il

definirsi di un'identità frantumata e multipla come quella femminile. A partire da un approccio fondato su tali presupposti, Monica Farnetti sviluppa un'indagine originale su cinque autrici italiane che alla scrittura autobiografica hanno affidato il racconto di sé: Dolores Prato, Fabrizia Ramondino, Anna Maria Ortese, Cristina Campo e Ginevra Bompiani. In particolare, la studiosa si concentra sui ricordi d'infanzia, momento nel quale si situano due esperienze fondamentali: la scoperta dello spazio e l'acquisizione della lingua. Sono tappe ineludibili nella formazione della persona e della donna, che in letteratura definiscono alcune chiavi im-

portanti per una poetica degli anni infantili. Non si tratta di una regressione o del vagheggiamento un po' nostalgico del bel tempo che fu, ma si sottolinea la necessità di avvicinare, nel corso della vita, il passato al presente, di rileggere il primo alla luce del secondo. In alcuni casi si giunge a narrare la vita intera attraverso il racconto dell'infanzia. Metonimia (la parte per il tutto) della quale diventa lo spazio, non semplice ambientazione della vicenda, ma elemento pienamente significativo di quella vicenda. Con il corollario di rilevanti conseguenze stilistiche: «Bandito l'ordine temporale a favore di quello spaziale», spiega

Monica Farnetti, «viene di conseguenza a rafforzarsi, a discapito del processo narrativo strettamente inteso, il processo della descrizione». E se a sua volta la critica letteraria è, pasolinianamente parlando, «descrizioni di descrizioni», in questo caso il lavoro di Monica Farnetti è qualcosa in più: perché unisce al rigore dell'indagine scientifica la partecipazione emotiva di una donna in ascolto delle voci di altre donne, in una scrittura saggistica di grande suggestione.

Monica Farnetti
Il Centro della Cattedrale
Tre Lune Edizioni
pagine 160, euro 15,00

Un disegno di Francesca Ghermandi

ma si può paragonare con altri autori di legal-thriller, così come si può giudicare un suo nuovo romanzo alla luce dei suoi precedenti... Si dirà che è ovvio. Non lo è affatto. Perché, se si studiano con attenzione le pagine che quotidiani e settimanali dedicano ai libri, si scopre tutt'altro. Si scopre che tutti o quasi riportano le classifiche di vendita. Classifiche già di per sé ibride: alla voce «narrativa straniera» trovate Patricia Cornwell accanto a Peter Handke, e dovete dire grazie se Luciana Littizzetto è alla voce «varia» anziché accanto a Elena Ferrante in «narrativa italiana». Sono, quelle classifiche, che equivalgono alla vecchia barzelletta sulle somiglianze tra una radio e un limone, da un bel pezzo il bersaglio polemico di Alberto Arbasino. Ma fin qui senza risultato. Dopodiché, se studiate in filigrana le stesse pagine di giornale, scoprite che dei libri in top ten per lo più non si parla: sono best seller, vanno da soli. Talora è intervistato l'autore, se la casa editrice gli ha allestito un giro promozionale. Ma nel merito del suo libro nessun critico entra. Le recensioni sono destinate ai libri «veri», quelli che - si presume - vale la pena di analizzare. E che, magari, se l'editore è piccolo o medio, vale la pena di sostenere. E questo ragionamento ha un lato

buono e uno cattivo: quello buono, è la volontà di promuovere l'editoria, magari anche fragile, di qualità, quello cattivo è la trascuratezza verso il lettore-massa, il lettore che viene lasciato solo nel suo rapporto col best-seller. C'è di più: la classifica, lassù in alto sulla pagina, dice che quel romanzo di Grisham o Cornwell lo stanno leggendo tutti, ergo che è «bello». Insomma, è un invito all'acquisto. Non è poi logico, aggiungiamo, e così chiudiamo il cerchio, che le case editrici si sobbarchino le spese di un giro promozionale tanto più quanto più il loro autore vende? Dagli Usa è più facile che - a concedere interviste - arrivi il bestsellerista che l'outsider. Pubblicità indiretta, altro invito all'acquisto. Inviti all'acquisto ai quali non seguono però, sui giornali, istruzioni per l'uso. Cioè la recensione.

Ora, non è un caso che quest'uovo di Colombo, la proposta di una critica militante che spazi tra produzione per le élites e produzione d'intrattenimento, senza perdere di vista distinzioni e specificità, venga da uno studioso come Spinazzola, da sempre appassionato decodificatore di quel versante in ombra del romanzo che è il suo rapporto col pubblico dei lettori. E *Tirature '03* nella parte iniziale, come sem-

pre monografica, propone appunto un itinerario di lettura (godibilissimo) tra dieci diversi generi e «livelli di leggibilità»: dieci «tiraturisti» hanno selezionato quello che a loro parere ha costituito nel 2002 il meglio dei diversi generi. Gianni Turchetta per la poesia sperimentale, Bruno Falchetto per la poesia discorsiva, Umberto Fiori per la «poesia cantabile», cioè le canzoni, Paolo Giovannetti per la «narrativa arcicolta», Giovanna Rosa per i «romanzi ben fatti», Bruno Pischedda per l'«intrattenimento piacevole», Mario Barenghi per le «storie non inventate», insomma autobiografie e diaristica, Luca Raffaelli per il fumetto, Alberto Cadioli per le «nicchie del *repêchage*», Mauro Novelli per le «canonizzazioni editoriali». Come dire che con identico impegno si passa dall'analisi dei versi preziosi e fratti di Jolanda Insana a quella delle canzoni di Carmen Consoli, da *Poppoia il ferroviere*, fumetto giapponese di Takumi Nagayasu, alle riedizioni di quello che è stato definito il più bel racconto del Novecento italiano, *Casa d'altri* di Silvio D'Arzo. Con identico impegno, ma senza paragoni impropri, senza confusioni. Ci sarà qualche giornale, qualche settimanale, che raccoglierà la sfida lanciata da *Tirature '03*.

In un libro un'indagine su cinque autrici che hanno parlato di sé attraverso la scrittura autobiografica

Ricordi d'infanzia al femminile

La Recensione

Siamo tutti stereotipi

Angelo Guglielmi

l'esercizio della violenza e della frode, godendo dell'impunità che il suo clan gli assicura». Sfido chiunque a negare che non ci riconosciamo in una delle quattro figure, anche se so

che nessuno di noi è pronto a confessare in quale delle quattro (anzi so che ognuno di noi, pur non negando che si tratta di una tipizzazione convincente, ritiene che comunque non lo riguardi, i riguardi gli altri). E sempre sugli italiani - e a ridosso delle tipizzazioni individuate - vi è una convincente (e sorprendente) considerazione che vale la pena di riportare. La studiosa italiana afferma che qui da noi «l'eroe può vincere contro i suoi nemici e raggiungere i suoi scopi ma non può mischiarsi col potere perché questo è in ogni caso infido e crudele». E a riprova di quanto

Stereotipi nazionali
Modelli di comportamento e relazioni in Europa
di Arianna Montanari
Liguori
pagg. 305, € 22,00

afferma ricorda il caso di Garibaldi che conclude il suo cursus di vittorie con l'abbandono e l'esilio o, più recentemente, il caso dei carismatici capi partigiani che, dopo aver contribuito a liberare il paese dalla guerra e dal fascismo, ne lasciarono la guida a uomini che «non avevano preso parte diretta alla lotta contro i tedeschi e il regime fascista», fino ai protagonisti di Tangentopoli che, anziché premiati per l'opera di moralizzazione compiuta, si ritrovarono ad assistere (assistono con smarrimento) al ritorno al potere proprio di «coloro che avevano indicato come corresponsabili del sistema di corruzione in cui era caduta la prima Repubblica».

Ma se questi sono alcuni aspetti, non so se i più importanti, certo i più suggestivi, della ricerca di Arianna Montanari, molte altre sono le direzioni e i temi in cui l'analisi si concentra, cogliendo risultati sempre stimolanti

(dal ruolo degli stereotipi, ai sistemi di relazione, ai modelli educativi). Ma a me, in quanto critico letterario (militante), sono risultati utili, a conferma dei miei convincimenti, alcuni spunti teorici che ho ritrovato nel libro della Montanari e particolarmente la complessa articolazione di pensieri che porta a concludere che non esiste una realtà oggettiva e che di essa si possono solo dare immagini soggettive. E questo vale (nel senso di invito alla prudenza) per i difensori ciechi (e troppo fanatici) del realismo in letteratura. Ai quali suggerirei di riflettere su questa affermazione dell'epistemologo V. F. Guidano che trovo riportata nel libro della studiosa italiana: «Non può più essere sostenuta l'ipotesi epistemologica su cui si fondono i principi empiristici di parsimonia e di osservazione oggettiva, e cioè l'esistenza (indipendente da noi) di un ordine esterno e univoco, nel quale è già contenuto oggettivamente il senso delle cose e che, quindi, può essere colto attraverso una osservazione imparziale e scevra di pre-giudizi (di ipotesi e teorie). Per quanto ne sappiamo finora, è impossibile distinguere la nostra percezione del mondo dal nostro esserci... Se la conoscenza non può essere la copia, più o meno fedele, di un ordine che esiste indipendentemente da essa, cade allora qualsiasi possibilità di poterla valutare secondo criteri di oggettività in quanto tali». Ritengo che la riflessione su queste parole consentirebbe alla critica letteraria, sempre pronta a facilonerie di convenienza, di evitare improvvisazioni e giudizi imprudenti.

Non so se la sociologia è una scienza: certo è uno strumento utile di indagine. È uno specchio, con tutti i limiti dello specchio sempre tendenzialmente deformante, in cui ci riflettiamo e ci riconosciamo. Riconosciamo le nostre smorfie e i nostri comportamenti, i nostri tic e i nostri gesti e quando vediamo che si ripetono ci convinciamo che quei gesti e quei comportamenti sono la nostra natura. La sociologia, più prudente e saggia di noi, ci dice che non sono la nostra natura ma piuttosto i vestiti della nostra appartenenza (con cui manifestiamo la nostra appartenenza) che, pure rappresentando i segni cui ci riferiamo per riconoscerci in una qualche idea di identità (di popolo e di nazione), appartengono appunto alla sfera dell'apparenza. Sono stereotipi (cioè modi convenzionali di riconoscimento).

Arianna Montanari, che insegna alla Sapienza di Roma, ha scritto un libro divertente (ma non solo) in cui, come acume e creatività, s'ingegna a ricostruire gli *Stereotipi Nazionali* relativi all'intera area europea. Il risultato della ricerca è il frutto dell'analisi, stimolante e capillare, dall'autrice condotta popolo per popolo (nazione per nazione), dell'intera produzione espressiva che quel popolo ha accumulato nel corso dei secoli: dalla letteratura, alla saggistica filosofica, alla pittura, al cinema, alla televisione. Così impariamo che gli inglesi (lo sapevamo ma ora a dirlo è Hume, Dickens e Sherlock Holmes) si caratterizzano per «self-control, impassibilità e ironia»; che i